

1

/

Amory, figlio di Beatrice

Amory Blaine ereditò da sua madre tutti i tratti, tranne quei pochi, sparuti e indefinibili che lo rendevano interessante. Il padre, un uomo inconcludente e incapace di esprimersi, con una predilezione per Byron e l'abitudine di appisolarsi sull'*Enciclopedia Britannica*, divenne ricco all'età di trent'anni grazie alla morte dei due fratelli maggiori, broker di successo a Chicago, e non appena ebbe la sensazione che il mondo fosse ai suoi piedi, andò a Bar Harbor dove conobbe Beatrice O'Hara. Di conseguenza, Stephen Blaine tramandò ai posteri il suo metro e ottanta di altezza e la tendenza a esitare nei momenti cruciali, caratteristiche che riapparvero in suo figlio Amory. Per molti anni non fu altro che una figura sfumata sullo sfondo della vita familiare, un uomo timido col volto mezzo nascosto dietro ai capelli lisci e sbiaditi, sempre occupato a «prendersi cura» di sua moglie, sempre angosciato dall'idea di non capirla e di non riuscire a capirla.

Ma Beatrice Blaine! Che donna! Le fotografie di quando era giovane, scattate nella tenuta di suo padre a Lake Geneva, in Wi-

sconsin, o a Roma, nel Convento del Sacro Cuore – una scuola di lusso riservata all’epoca solo alle figlie di gente estremamente facoltosa – rivelavano la straordinaria delicatezza dei suoi lineamenti, la sobrietà e la raffinata eleganza dei suoi abiti. Eccezionale la sua educazione: trascorse la giovinezza tra fasti rinascimentali, erudita sugli ultimi pettegolezzi riguardo le più antiche famiglie romane, nota come una ricchissima ragazza americana al cardinal Vittori e alla regina Margherita, nonché ad altri personaggi più distinti, che solo gente di una certa cultura poteva aver sentito nominare. In Inghilterra scopri di preferire il whisky e soda rispetto al vino, mentre durante un inverno trascorso a Vienna perfezionò la sua arte salottiera. Nel complesso, Beatrice O’Hara assorbì un’educazione che oramai non sarebbe più possibile, un’istruzione che si misurava sul numero di cose e di persone di cui saper parlare con disprezzo o con entusiasmo, una cultura fatta di arte e tradizione, totalmente priva di idee, sullo scorcio di un’epoca in cui il grande giardiniere recideva le rose inferiori per far germogliare un unico bocciolo perfetto.

Nel periodo meno significativo della sua vita, Beatrice tornò in America, incontrò Stephen Blaine e lo sposò, il tutto quasi esclusivamente perché si sentiva un po’ stanca e un po’ triste. Il suo unico figlio, dopo una stagione lunga ed estenuante, venne alla luce un giorno di primavera del 1896.

All’età di cinque anni, Amory era già diventato, per lei, un delizioso compagno. Aveva capelli biondo ramato, occhi grandi e incantevoli a cui crescendo sarebbe diventato più adatto, una fervida immaginazione e un certo gusto per gli abiti eleganti. Dai quattro ai dieci anni *si fece* il paese in lungo e largo insieme a sua madre, sul vagone privato del padre, da Corona-

do – dove sua madre si annoiò talmente tanto da avere un collasso nervoso in un albergo alla moda – fino a Città del Messico, dove si ammalò in forma lieve di una tubercolosi quasi epidemica. Un malessere che non le dispiaceva affatto e che, in seguito, trasformò in un elemento intrinseco alla propria aura, specialmente dopo un buon numero di eccellenti bicchierini. Così, mentre ragazzini ricchi, più o meno fortunati, disubbidivano alle loro governanti sulla spiaggia di Newport, venivano sculacciati, consegnati agli istitutori o costretti a sorbirsi letture di *Do and Dare* o *Frank on the Lower Mississippi*, Amory maltrattava i solerti fattorini del Waldorf, sviluppava un innato disprezzo per la musica da camera e le sinfonie, e riceveva da sua madre un'educazione altamente specializzata.

«Amory».

«Sì, Beatrice». (Un nome bizzarro per una madre, ma a lei piaceva farsi chiamare così.)

«Caro, *non pensarci proprio* ad alzarti già dal letto. Ho sempre avuto il sospetto che le levatacce nei primi anni di vita rendano nervosi. Clothilde ti farà portar su la colazione».

«Va bene».

«Mi sento molto vecchia oggi, Amory», sospirava, il volto un prezioso cammeo carico di pathos, la voce straordinariamente modulata e le mani agili come quelle della Bernhardt. «Ho i nervi a pezzi, a pezzi. Domani dobbiamo andarcene da questo posto tremendo e cercare un po' di sole».

Gli occhi verdi e penetranti di Amory guardavano sua madre attraverso un groviglio di capelli. Persino a quell'età non si faceva più illusioni su di lei.

«Amory».

«Oh, sì».

«Voglio che ti faccia un bagno bollente, più caldo che puoi, per distendere i nervi. Puoi leggere nella vasca se ti va».

Prima dei dieci anni gli fece leggere delle parti delle *Fêtes Galantes*, e verso gli undici anni Amory poteva disquisire con scioltezza, sebbene un po' artificiosamente, di Brahms, Mozart e Beethoven. Un pomeriggio che si trovava da solo in un albergo di Hot Springs, assaggiò il liquore all'albicocca di sua madre e lo trovò nient'affatto male, tanto da prendersi una leggera sbronza. Una cosa divertente fino a quando, nell'esaltazione del momento, decise di provare una sigaretta, che gli scatenò una volgare reazione plebea. Per quanto Beatrice si dicesse inorridita dall'episodio sotto sotto ne fu anche divertita, e divenne parte di ciò che la generazione successiva avrebbe definito il suo «cavallo di battaglia».

«Questo mio ragazzo», Amory la sentì dire un giorno rivolta a un pubblico di donne piene di stupore e ammirazione, «è così sofisticato e affascinante... ma è anche delicato... siamo tutti delicati *qui*, capite». La sua mano si stagliava luminosa contro il bellissimo seno, poi abbassando la voce fino a un sussurro raccontò la storia del liquore all'albicocca. Le donne si divertirono perché Beatrice era un'ottima narratrice, ma quella notte furono in molte a serrare a chiave gli armadietti in vista di eventuali defezioni dei piccoli Bobby o delle piccole Barbara...

Questi pellegrinaggi per gli Stati Uniti avvenivano sempre in pompa magna, con due cameriere al seguito, il vagone privato, o il signor Blaine se era disponibile, e spesso anche un medico. Quando Amory si prese la pertosse c'erano quattro specialisti chini intorno al suo letto che si scrutavano l'un l'altro indignati; quando si ammalò di scarlattina il numero di persone che si prendevano cura di lui, compresi medici e infermie-

re, salì a quattordici. Comunque, visto che il sangue non è brodo, Amory se la cavò.

I Blaine non erano legati a nessuna città in particolare. Erano «i Blaine di Lake Geneva», avevano parenti a sufficienza da non aver bisogno di amici, e una reputazione invidiabile che andava da Pasadena a Cape Cod. Ma Beatrice diventava sempre più incline a prediligere solo le nuove conoscenze, perché c'erano certe storie, come quella della sua costituzione con i vari emendamenti, o certi ricordi del suo passato all'estero, che aveva bisogno di raccontare a intervalli regolari. Erano storie che andavano esorcizzate, proprio come i sogni freudiani, altrimenti avrebbero assalito e assediato il suo sistema nervoso.

Beatrice era critica nei confronti delle donne americane, specialmente della fluttuante popolazione di quelle che venivano dall'Ovest.

«Hanno un accento, mio caro», disse ad Amory, «che non è l'accento del Sud, o quello di Boston, non è di nessun posto in particolare, è un accento e basta». Poi, con l'aria trasognata: «Sono andate a ripescare quel vecchio accento londinese consunto che non ha più nessun fascino ma che qualcuno deve pur usare. Parlano come potrebbe parlare un maggiordomo inglese dopo anni passati in una compagnia operistica di Chicago». E al limite dell'incoerenza concludeva: «Immagina che nella vita di tutte le donne dell'Ovest arrivi questo momento... ecco... pensano che siccome loro marito è tanto ricco, si devono permettere un accento... e vorrebbero impressionare proprio *me*, caro».

Per quanto Beatrice considerasse il proprio corpo un groviglio di fragilità, riteneva che la sua anima fosse altrettanto malata e proprio per questo di vitale importanza. Un tempo era stata cattolica, ma quando scoprì che i preti si interessavano a

lei molto di più nei periodi in cui era in procinto di abbandonare o di riconquistare la fede nella Chiesa, decise di conservare un atteggiamento deliziosamente volubile. Deprecava spesso l'impronta borghese del clero cattolico americano ed era abbastanza convinta che, se fosse vissuta all'ombra delle grandi cattedrali europee, la sua anima sarebbe arsa come una fiammella sull'imponente altare di Roma. Ma comunque, insieme ai dottori, i preti erano il suo passatempo preferito.

«Ah, vescovo Wiston», esclamava, «non ho proprio voglia di parlare di me stessa. Me le immagino le orde di donne isteriche che assediano la sua porta, scongiurandola di essere comprensivo» – poi, dopo l'intermezzo del sacerdote – «ma il mio stato d'animo... è... curiosamente diverso».

Solo a sacerdoti di rango non inferiore a quello di un vescovo confidava la sua storia d'amore clericale. La prima volta che era ritornata nel suo paese aveva incontrato ad Asheville questo giovane pagano, appassionato di Swinburne, e si era presa una cotta per i suoi baci appassionati e i suoi discorsi poco sentimentali. Insieme avevano affrontato i pro e i contro della faccenda con un romanticismo intellettuale privo di smancerie. Alla fine lei aveva deciso di sposarsi per decoro e il giovane pagano di Asheville aveva avuto una crisi mistica, si era avvicinato alla Chiesa cattolica ed era attualmente monsignor Darcy.

«Infatti, signora Blaine, è ancora una compagnia deliziosa... si può dire il braccio destro del cardinale».

«Amory un giorno andrà a trovarlo, lo so», sospirava la bella donna, «e monsignor Darcy lo capirà, esattamente come ha capito me».

All'età di tredici anni Amory era diventato alto e slanciato, più che mai somigliante alla madre celtica. Aveva preso, di tanto

in tanto, qualche lezione privata, con l'idea di «rimettersi in pari» ogni volta «ricominciando dal punto dove era rimasto». Ma dal momento che nessun insegnante era mai riuscito a capire dov'è che fosse rimasto, la sua mente era ancora in ottima forma. Se Amory fosse andato avanti così per altri anni, è problematico dire cosa sarebbe successo. Ad ogni modo, dopo quattro ore di navigazione, mentre era diretto insieme a Beatrice verso l'Italia, gli scoppiò l'appendice, probabilmente per i troppi pasti consumati a letto. Dopo una frenetica serie di telegrammi tra Europa e America, e tra lo stupore dei passeggeri, il grande bastimento fece inversione di rotta per ritornare verso il porto di New York e depositare il ragazzo sul molo. Dovete ammettere che se non era vita quella, era comunque una cosa fantastica.

Dopo l'operazione, a Beatrice venne un collasso nervoso che aveva sospette analogie con un *delirium tremens*, e Amory fu lasciato a Minneapolis per i due anni successivi, sotto la custodia dei suoi zii. Ed è qui che per la prima volta venne colto – si può dire «con le braghe calate» – dalla rozzezza e dalla volgarità della civiltà occidentale.

Un bacio per Amory

Amory increspò le labbra mentre leggeva.

Darò una festa in slittino – c'era scritto – giovedì, 17 dicembre alle 17.00, e mi farebbe molto piacere se potessi venire.

Cordialmente,

R.S.V.P.

Myra St. Claire

Era da due mesi a Minneapolis e il suo maggior cruccio consisteva nel cercare di nascondere agli altri «tizi di scuola» quanto si sentisse superiore a loro, benché fosse una convinzione priva di qualsiasi fondamento. Una volta si era messo in mostra durante l'ora di francese (Amory era all'ultimo anno di francese), ridicolizzando con disprezzo l'accento del professor Reardon e mettendolo in grande imbarazzo per la gioia di tutta la classe. Il professor Reardon, che aveva trascorso varie settimane a Parigi dieci anni prima, si prese la sua rivale interrogandolo sui verbi, senza staccare però gli occhi dal libro. Ma un'altra volta Amory tentò di mettersi in mostra durante l'ora di storia con esiti disastrosi, perché qui i compagni erano suoi coetanei, e per la settimana successiva non fecero che mandarsi frecciatine scimmiettando il suo accento:

«Oh, sapete cavi, io cvedo che la Vivoluzione Amevicana sia stata essenzialmente un *affaire* della *bourgeoisie*».

«Washington veniva da un'ottima famiglia, vevamente ottima, vitengo».

Amory si sforzò ingegnosamente di riscattarsi commettendo errori di proposito. Due anni prima aveva iniziato a scrivere una storia degli Stati Uniti, e anche se si era fermato alle guerre coloniali, era stata giudicata dalla madre assolutamente incantevole. L'atletica rappresentava il suo tallone d'Achille, ma quando il ragazzo si rese conto che era proprio quella la chiave di volta per il prestigio e la popolarità scolastica, cominciò a fare sforzi tenaci e furibondi per eccellere negli sport invernali e, con le caviglie doloranti e cedevoli nonostante l'impegno, pattinò coraggiosamente tutti i pomeriggi sulla pista di Lorelei, chiedendosi quanto ci avrebbe messo a impugnare una mazza da hockey senza che gli andasse inspiegabilmente a finire tra i pattini.

La lettera d'invito alla festa in slittino della signorina Myra St. Claire passò la mattinata nella tasca del cappotto, dove stabilì un intenso rapporto fisico con un polveroso pezzetto di croccante alle noccioline. Nel pomeriggio Amory la riportò alla luce con un sospiro, e dopo un po' di riflessioni e una prima bozza scritta sul retro del manuale di latino di Collar e Daniels, formulò la sua risposta:

Cara signorina St. Claire,
il tuo invito davvero adorabile per la serata di giovedì sera è stato davvero piacevole da ricevere questa mattina. Sarei dunque lieto e onorato di porgiere i miei omagi il prossimo giovedì sera.

Distinti saluti,

Amory Blaine

Quel giovedì, quindi, s'incamminò pensieroso tra i marciapiedi scivolosi della città, dove la neve era stata appena spalata, fino a giungere di fronte a casa di Myra alle cinque e mezza, un ritardo che secondo lui sua madre avrebbe apprezzato. Restò qualche istante sui gradini d'ingresso con gli occhi incurantemente socchiusi e architettò con precisione la sua entrata. Avrebbe attraversato la sala, senza troppa fretta, in direzione della signora St. Claire, e detto, esattamente con la giusta modulazione di voce:

«*Cara signora St. Claire, sono terribilmente* spiacente di essere in ritardo, ma la cameriera...», e qui si fermò rendendosi conto che aveva sbagliato a citare, «ma lo zio ed io dovevamo vedere un tale... sì, ho conosciuto la sua incantevole figlia a scuola di ballo».

Poi, con il suo leggero inchino, un po' da forestiero, avrebbe stretto la mano a tutte quelle ragazzine inamidate, e fatto un

cenno col capo ai ragazzini sparsi per la sala, paralizzati in rigidi gruppetti per darsi reciproca protezione.

Il maggiordomo (uno dei tre in tutta Minneapolis) spalancò la porta, Amory entrò e si tolse cappello e cappotto. Era un po' stupito di non sentir giungere dalla stanza a fianco l'eco stridula di qualche conversazione e pensò che doveva trattarsi di una festa piuttosto formale. Gli andava bene, così come non aveva nulla da ridire sul maggiordomo.

«La signorina Myra», disse Amory.

Con suo vivo stupore il maggiordomo fece una specie di ghigno.

«Oh, sì certo», rispose, «è qui». Non si rendeva conto che la sua incapacità di essere un vero cockney ne intaccava la posizione. Amory lo guardò con freddezza.

«Ma», continuò il maggiordomo con un tono di voce inutilmente alto, «c'è solo lei. La festa è finita».

Amory trasalì con orrore.

«Cosa?»

«Stava aspettando Amory Blaine. È lei, giusto? La madre della signorina ha detto che se fosse arrivato entro le cinque e mezza, voi due avreste dovuto seguirla con la Packard».

La disperazione di Amory rimase cristallizzata all'apparire di Myra in persona, imbacuccata in un cappotto sportivo, il viso contrariato, la voce che si sforzava di essere gentile.

«Salve, Amory».

«Salve, Myra». Amory tradiva a pieno la sua vivacità.

«Be'... sei arrivato, alla fine».

«Ehm, sì. Temo che tu non abbia saputo dell'incidente d'auto», inventò.

Myra spalancò gli occhi.